

“Suppliche, preghiere, intercessioni” (1 Tim 2,1) ... “qualsiasi cosa domanderete al Padre nel mio nome, egli ve la darà.” (Gv 16,23). Le letture di oggi sono scelte, secondo una antica tradizione della cristianità occidentale, per mettere al centro dell’attenzione il tema della preghiera ... *Rogate* era il nome latino, “pregate” ... Il tema era collegato in particolare al desiderio di superare le processioni pagane sui campi e così i tre giorni antecedenti l’Ascensione furono dedicati alla preghiera per un buon raccolto.

“Preghiere, intercessioni ...” Per questo, il testo della predicazione ci fa incontrare Mosè, l’intercessore per eccellenza di Israele in tutto l’Antico Testamento.

Non è a fronte di un peccato qualunque che Mosè interviene, è dopo quello che potremmo definire “il peccato originale di Israele”, la sua “caduta” appena dopo esser divenuto, con l’alleanza del Sinai (Es 24,1-8), il popolo liberato che Dio ha reso il suo “tesoro particolare, un regno di sacerdoti, una nazione santa” (Es 19,5s.).

La prolungata assenza di Mosè, quaranta giorni sul monte con Dio, ha disorientato il popolo: “Quel Mosè ... non sappiamo che fine abbia fatto” (32,1). L’assenza di Mosè viene vissuta come perdita di contatto con Dio; per questo si giunge alla costruzione del vitello d’oro, una delle immagini vietate dai comandamenti a cui si era da poco aderito con triplice, consapevole e convinto assenso (Es 19,8; 24,3.7). Bisogna riempire un vuoto, bisogna avere qualcosa vicino.

Dobbiamo correggere, e non è una pedanteria, la traduzione del v. 4 di Es 32. In ebraico suona così: “Israele, questi sono **gli dèi** che ti **hanno** fatto uscire dall’Egitto!” non “questo è il Dio che ti ha fatto uscire dall’Egitto”.

Strano ... **un** vitello viene costruito, e lo si collega a **più** dèi. Strano ... la festa che gli Israeliti vogliono fare intorno al vitello è convocata “per il Signore”, non per altri.

La stranezza è presto spiegata: il nostro testo allude a quanto raccontato in 1 Re 12: quando Geroboamo I e gli abitanti del Nord rivendicano la loro autonomia dal dominio della casa di Davide e non trovano ascolto da parte del rampante Roboamo e dei suoi giovani consiglieri, optano per la secessione. Sorge però il problema del culto, allora totalmente legato alla regalità: se, una volta conseguita la scissione politica, Gerusalemme continuasse a rimanere il centro del culto, si finirebbe per tornare sotto la casa di Davide (1 Re 12,27).

Il rimedio di Geroboamo è dunque quello di far preparare due vitelli d’oro, per collocarli in due santuari, Betel e Dan; due sono necessari, necessari visto che il regno del Nord ha un territorio assai più vasto di quello del regno del Sud. Probabilmente i due vitelli non erano concepiti come immagini di **due** dèi distinti, diversi tra loro e diversi dal Dio dell’esodo. Erano due oggetti culturali dello stesso Dio. Come nel tempio di Gerusalemme, nel santo dei santi, c’erano i cherubini, sui quali Dio troneggia, come dicono vari passi della Bibbia (1 Re 19,16; 1 Cr 13,6; Sal 80,1; 99,1; Is 37,16), così ora Israele avrebbe avuto i suoi vitelli. Su Geroboamo hanno scritto gli scribi di Giuda ... calcando un po’ la mano: il fondatore di un culto nazionale viene dipinto come politeista.

Il “peccato di Geroboamo” era nella mente di chi ha scritto la storia del vitello d’oro dell’Esodo, che diventa così una sorta di anticipazione di quanto Israele, ma poi anche Giuda, in forme diverse, commetteranno nel corso della storia che porterà entrambi all’esilio. Che la storia di Geroboamo abbia ispirato il nostro racconto, appare anche da altri particolari: anche al Sinai, il vitello d’oro è oggetto di culto; viene celebrata una festa “ (v. 5 “domani sarà una festa per il Signore”), come Geroboamo istituirà una festa per il 15 dell’ottavo mese, in alternativa a quella prescritta dalla legge per il settimo mese.

Dunque, col vitello d'oro, Israele non passa al politeismo. Viola il secondo comandamento, il divieto di immagini, più che il primo. Israele non cambia Dio, ma non riesce a sopportare l'alterità, la non immediata disponibilità, talora il nascondimento di quello che ha. Dio non viene sostituito, ma rappresentato, reso concreto, visibile e tangibile dal basso. Israele non riesce a vivere senza una raffigurazione, senza una immagine che sia visibile, disponibile, sperimentabile. Forse il termine nostro che più si adatta a descrivere ciò che sta dietro la costruzione del vitello d'oro è quello di proiezione. Al posto della insostenibile alterità di Dio subentra un'immagine, che è "Dio come ce lo immaginiamo", come ci può corrispondere, che è a misura dei nostri bisogni, che è raggiungibile, comprensibile, non sfuggente prossimo, che non ci espone ad una inquietante, perché irriducibile, alterità. Un Tu che ci corrisponde appieno, anziché uno scomodo Tu che ci interpella, che ci sfugge, talora. Una tentazione, insomma, tutta teologica, tutta religiosa ... altro che le nostre tirate etiche sulla ricchezza come idolatria, la società dei consumi come vitello d'oro. E' nella religione che si costruiscono e anche venerano le immagini.

Dio reagisce al vitello d'oro come al momento del diluvio. Usa le stesse parole: allora il diluvio venne decretato perché "tutta la terra era **corrotta**" (Gen 6,11). Ora "il popolo che hai fatto uscire dall'Egitto si è **corrotto**." La reazione non può che essere distruttiva, ora come allora: "si infiammi la mia ira contro di loro e io li distrugga" (v. 10). Come Noè scampò al diluvio, Dio propone a Mosè di fare **di lui** quella grande nazione che i fuoriusciti dall'Egitto hanno inavvedutamente rinunciato ad essere.

A differenza di Noè, però, Mosè non accoglie l'offerta, ma, come Abramo a proposito di Sodoma, inizia un serrato dialogo con Dio. Tutto quello che segue è descritto in modo molto antropomorfo. Discorsi di questo tipo, "troppo umani", provocano imbarazzo a noi (post-)moderni. Eppure è in essi, secondo me, che si celano le affermazioni più profonde e paradossali, profonde perché paradossali, della Bibbia.

Mosè "supplicò il Signore", dice la nostra traduzione. L'ebraico è più ardito: Mosè si diede a "mitigare, ammorbidire" Dio! Con un ragionamento: la distruzione di coloro che con tanto impegno ("grande forza e mano forte") hai liberato dalla schiavitù ti screditerebbe agli occhi degli egiziani. Perché far finire male un'azione di quel genere? Tanto dispiego di energie, invano. Mosè mette Dio in contraddizione con se stesso.

Mosè osa usare **tre imperativi** con Dio:

- "desisti dalla tua ira" (e nell'ebraico per "desistere" c'è il verbo della conversione, dell'inversione di tendenza);
- "pentiti";
- "ricordati" della promessa ai padri.
-

Le tre idee non sono del tutto insolite. Varie pagine della Bibbia ebraica raccontano della desistenza di Dio, del suo "pentimento", della sua memoria che le induce a "cambiare", se così posso dire. Unica è la compresenza degli imperativi dei tre verbi. Mosè non chiede a Dio di fare cose che Dio non abbia in effetti fatto, ma, appunto, glielo chiede, anzi glielo "ingiunge". Argomenta "con Dio" nei confronti di Dio. Se così posso dire, l'intercessione di Mosè non si appella ad una condiscendenza (come nelle nostre raccomandazioni), ma crea una tensione in Dio e per Dio. Mette in gioco il futuro della promessa di Dio, promessa che egli ha fatto ad umani fallibili e non ad angeli. E giustamente la letteratura cosiddetta apocrifa prodotta in ambito ebraico ha dato voce al disappunto angelico per la scelta di Dio – che agli angeli appare come minimo arrischiata - di esporsi tanto con interlocutori così poco affidabili come gli umani, addirittura destinati a fungere da sua immagine, e con Israele, divenuto addirittura il suo "tesoro particolare". E bene ha fatto Thomas Mann, di cui rileggiamo in questi mesi in un corso in Facoltà, la sua versione della storia di Giuseppe, a riprendere questo motivo.

I destini di Dio, con le sue scelte “avventate”, e di coloro che ha scelto, sono indissolubilmente legati, questa la punta del discorso di Mosè. Proprio nel fallimento e nel tradimento degli interlocutori di Dio, Mosè non punta sulla loro resipiscenza, ma si appella alle paradossali vie di Dio. La promessa come fondamento, non la possibile fedeltà come argomento.

Sappiamo che, fino ad un certo punto della storia religiosa di Israele, “Abramo” e “Mosè” furono rispettivamente la cifra di due risposte distinte alla domanda, drammaticamente avvertita dopo gli esili, cioè dopo il duplice, e quindi totale, fallimento di Israele e di Giuda: “chi è Israele?”. La **cifra “Abramo”** significava: chi discende da colui al quale Dio si è legato con le sue promesse incondizionate: “avrà una discendenza, sarà numerosa anzi incommensurabile, e possederà la terra”. La **cifra “Mosè”** significava: “chi ha aderito all’alleanza con il Dio liberatore”, cioè ha deciso di vivere la libertà come servizio al Dio liberatore. La preghiera di Mosè crea una tensione particolare: nel fallimento della sua linea – quella cioè di cui egli è stato il tramite dal rovetto ardente al Sinai - quella della “fedeltà all’alleanza”, Mosè si appella alla promessa.

Non però per rinunciare alla dimensione della “fedeltà”, ma per scoprire che l’appello alla fedeltà potrà di nuovo risuonare ed essere accolto in forza della “torsione” di Dio verso la sua promessa, e non la promessa essere ritrovata perché siamo nel frattempo divenuti capaci di fedeltà.

“Il Signore **si pentì** del male che aveva detto di fare al suo popolo.”(v. 14)

Nel prosieguo del nostro testo, questo vorrà dire che Dio desiste dal suo proposito di cancellare Israele, e che solo tremila apostati verranno messi a morte, ad opera di zelanti leviti.

A noi può sembrare un parziale passo indietro rispetto al vertice raggiunto nella nostra pericope (che, per questo, con troppa facilità l’opzione liturgico-ecclesiastica ha resecato dal suo contesto). Ma Es 32 non è la fine del discorso. Quando effettivamente sarà compiuto ciò che qui in Es 32 Dio ha accantonato, cioè la distruzione di Israele (722) e Giuda (587), senza che qualcuno impugni la sua ira, Dio stesso farà annunciare a Geremia (31,34): “tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande [...] poiché io avrò perdonato la loro iniquità, non mi sarò più ricordato del loro peccato». Anche senza intercessione, Dio può ricominciare da sé dove tutto è perduto.

Intercedere è ricordarglielo e ricordarselo. Amen